

TERRITORY OF RESEARCH ON
SETTLEMENTS AND ENVIRONMENT
INTERNATIONAL JOURNAL
OF URBAN PLANNING

25

The teaching of urban planning



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI NAPOLI FEDERICO II
CENTRO INTERDIPARTIMENTALE L.U.P.T.

Federico II University Press



fedOA Press

Vol. 13 n. 2 (DECEMBER 2020)
e-ISSN 2281-4574

Table of contents/Sommario

Editorial/Editoriale

Teaching of planning and urban planning / <i>L'insegnamento della pianificazione e dell'urbanistica</i> <i>Laura FREGOLENT</i>	5
Contributions to the debate on the teaching of urban planning and planning / <i>Contributi al dibattito sull'insegnamento dell'urbanistica e della pianificazione</i> <i>Antonio ACIERNO</i>	11

Papers/Interventi

About draw to build / <i>A proposito di disegnare per costruire</i> <i>Andrea DONELLI</i>	19
Food for thought about education in planning: insights from Brazil and a brief comparison between the Universidade Federal de Goiás and the Politecnico di Milano / <i>Riflessioni sull'insegnamento dell'urbanistica: un approfondimento sul Brasile e un breve confronto tra l'Università Federale di Goiás e il Politecnico di Milano</i> <i>Sarah Isabella CHIODI, Erika Cristine KNEIB</i>	33
Who do we teach urban planning to? / <i>A chi insegniamo urbanistica?</i> <i>Leonardo RIGNANESE, Francesca CALACE</i>	51
A modern city design. Observations on the essay by Marcello Piacentini: On the conservation of the beauty of Rome and on the development of the modern city (1916) / <i>Un disegno moderno di città. Osservazioni sul saggio di Marcello Piacentini: Sulla conservazione della bellezza di Roma e sullo sviluppo della città moderna (1916)</i> <i>Marco PIETROLUCCI</i>	63
The connection between urbanism and health in research and teaching / <i>Urbanistica e salute: il ricongiungimento delle discipline nella ricerca e nella didattica</i> <i>Cecilia DI MARCO</i>	87
The Italian spatial planner: data insights on education and practice in an international perspective / <i>Il Pianificatore territoriale in Italia: alcuni dati su formazione e professione in una prospettiva internazionale</i> <i>Federica BONAVERO, Claudia CASSATELLA</i>	99
A field-based learning experience in the time of Covid-19 / <i>Un'esperienza di didattica "sul campo" al tempo del Covid-19</i> <i>Elisa CONTICELLI, Giulia MARZANI, Paula SAAVEDRA ROSAS, Angela SANTANGELO, Simona TONDELLI</i>	113

Sections/Rubriche

Book reviews/Recensioni	129
Studies, plans, projects/ Studi, piani, progetti	151

Book reviews

Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo

Francesco GASTALDI, Federico CAMERIN
LetteraVentidue, Siracusa, 2019

di Filippo ZAGO

Francesco Gastaldi, Federico Camerin

AREE MILITARI DISMESSE E RIGENERAZIONE URBANA

Potenzialità di valorizzazione del territorio,
innovazioni legislative e di processo

I La dismissione e rigenerazione dei
U patrimoni immobiliari militari risulta una
A delle questioni critiche "aperte" ai fini
V della valorizzazione territoriale di molti
contesti urbani e periferici in Italia.
Il libro propone una lettura di potenzialità
inespresse che intreccia evoluzioni normative
e processi di politiche urbane.

LetteraVentidue

Con il libro "Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo", Francesco Gastaldi e Federico Camerin cercano di colmare il gap di ricerca nell'ambito degli studi urbani sulle questioni urbanistico-gestionali e di risultati di politiche pubbliche in materia di dismissione e valorizzazione del patrimonio immobiliare non più utile ai fini istituzionali del Ministero della difesa in Italia.

Sebbene la presenza militare abbia costituito storicamente un volano per l'urbanizzazione sulla base di esigenze di difesa a scala urbana e territoriale, a partire dalla fine degli anni ottanta del secolo scorso in Italia, così come altrove, le Forze armate hanno rilasciato gradualmente tutta una serie di installazioni che non stavano più rispondendo alle logiche militari (e non solo) verso il nuovo millennio. Fattori come la costante crescita del debito pubblico, la mancanza di risorse pubbliche a livello statale per mantenere attive le installazioni militari, il nuovo quadro geopolitico internazionale, le ristrutturazioni dell'apparato statale a livello territoriale, l'obsolescenza funzionale, logistica e operativa di certi sistemi di difesa militare e le continue richieste da parte delle amministrazioni locali di siti militari inglobati in veri e propri ambiti urbani, hanno fatto sì che si promuovessero tutta una serie di iniziative per la dismissione sulla base di un dibattito a livello nazionale e regionale negli anni ottanta con conferenze le cui riflessioni sono state spesso e volentieri tralasciate dalla letteratura.

Nasce da qui, dall'esigenza di riempire il vuoto di conoscenze, analisi e interpretazioni delle vicende relative alle ex aree militari, l'indagine dei due studiosi che concepiscono il mancato riutilizzo di tali strutture come una spia dei fallimenti delle politiche pubbliche nel conciliare obiettivi statali con quelli di governo del territorio locale.

Una lettura affascinante e dettagliata, basata su una normativa intricata e difficile da decifrare visti i continui emendamenti, modifiche, sostituzioni, con articoli, commi e rimandi legislativi che si sovrappongono gli uni agli altri. Tale prima parte del libro, che possiamo definire come uno screening normativo, risulta essere la base per

impostare, gestire e finalizzare i procedimenti di dismissione di un bene pubblico che molto spesso viene concepito secondo una logica di privatizzazione verso la creazione di nuove funzioni da cui estrapolare il maggior profitto possibile. I due autori, dunque, ragionano sui motivi per cui i procedimenti normativi e di pianificazione urbana relativi alla dismissione e riuso degli immobili militari abbiano portato a risultati esigui in termini finanziari (risorse derivate dalla vendita dei cespiti ex Difesa) e di effettiva riqualificazione di tessuti urbani in cui le aree militari giocano un ruolo determinante nella loro conformazione viste le loro rilevanti dimensioni e conformazione morfologica adatta a creare nuove parti di città. Pensiamo, ad esempio, ai casi di antiche installazioni militari concepite come motori di rigenerazione urbana per la città del ventunesimo secolo, ad esempio quelle localizzate nel quartiere Flaminio di Roma (il caso delle caserme Guido Reni), Borgo Po a Torino (caserma La Marmora) e la zona di Baggio nella periferia a ovest di Milano (sede di una delle più grandi città militari in Italia, che oggi presenta i magazzini militari di Baggio e la piazza d'armi dismessi). Ma non solo, perché molto spesso aree militari di estensione territoriale si ubicano in contesti periferici, in zone rurali o comunque isolate rispetto al tessuto urbanizzato per consentire ai militari di svolgere le proprie attività senza interferire con la società civile (il caso di polveriere, depositi d'armi, basi missilistiche e zone logistiche).

A partire da un complesso ragionamento teorico che si offre come spunto di riflessione per la comprensione del connubio di studi relativi alle questioni che gravitano intorno ai processi di dismissione delle aree militari in Italia e all'estero, Gastaldi e Camerin si addentrano nei processi e programmi promossi in Italia. Si parte dai primi disegni di legge, rimasti inattuati, del 1972 e 1989, passando per il programma di alienazione delle proprietà immobiliari militari attraverso la Legge Finanziaria per il 1997 fino alle ultime disposizioni normative relative al Decreto del Ministero dell'economia e delle finanze del 28 giugno 2019 che ha introdotto il “piano straordinario di dismissioni 2019-2021”, «volto a conseguire introiti per un importo non inferiore a 950 milioni di euro per l'anno 2019 e a 150 milioni di euro per ciascuno degli anni 2020 e 2021, al netto delle quote non destinate al Fondo per ammortamento dei titoli di Stato o alla riduzione del debito degli enti».

Dopo aver disarmato, è proprio da dire, la normativa, il libro prosegue con l'analisi del rapporto, intricato e non sempre esplicito, tra l'Agenzia del demanio e il Ministero della difesa, ai fini di approfondire la conoscenza sull'apparato tecnocratico che muove la macchina della dismissione a livello statale. E scendendo di livello amministrativo, anzi, seguendo i concetti di sussidiarietà orizzontale e verticale, Gastaldi e Camerin analizzano nel dettaglio i procedimenti volti al riuso delle ex aree militari, interpretandone le caratteristiche e mettendone in risalto pregi e difetti. In tal modo gli autori creano una cornice di riferimento a partire dalla quale qualsiasi studioso o amministrazione interessata dalla presenza di installazioni militari dismesse e da dismettere possa intraprendere un percorso virtuoso insieme ai soggetti interessati a livello statate e territoriale ai fini di conseguire l'effettiva riconversione dei recinti del Ministero della difesa per scopi civili.

Water Sensitive Urban Planning Approach and opportunities in Mediterranean metropolitan areas

Alessandro SGOBBO

INU Edizioni, Roma, 2018

di Candida CUTURI



Pubblicato nell'ambito della Collana Accademia dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (diretta da Francesco Domenico Moccia), sotto l'egida del Centro Nazionale di Studi Urbanistici, il volume del ricercatore Alessandro Sgobbo (in lingua inglese) si articola sulla scia di progetti di ricerca nazionali ed europei.

Come evidenziato da Maurizio Tira nella prefazione, l'autore approfondisce la gestione sostenibile delle acque piovane nelle aree urbane, la cui scala viene considerata quale più adatta in termini di incremento di efficacia delle soluzioni proposte, a livello di edificio, tramite Water Sensitive Urban Design (progettazione urbana sensibile alla gestione delle acque), e dai Sistemi di drenaggio sostenibile in merito alle infrastrutture. Dunque, l'approccio Water Sensitive Urban Planning (pianificazione urbana sensibile alla gestione delle acque) si rivela efficiente per la implementazione di processi e prodotti per la resilienza urbana, con particolare riferimento alle aree metropolitane del Mediterraneo, dove gli effetti della crisi economica richiedono una profonda rigenerazione fisica e sociale.

Sulla base di una serie di specifici indicatori, alla luce di interventi simulati o concretamente realizzati, la valutazione multicriterio dimostra che gli investimenti per la prevenzione (con allocazione di risorse su opere infrastrutturali), declinati secondo l'approccio olistico dell'urbanistica alla complessità urbana, contribuiscono ad incrementare la resilienza ed offrono opportunità di rigenerazione.

Sullo sfondo dell'interesse a valutare dinamicamente gli effetti di specifiche soluzioni e regolamenti edilizi ed urbanistici – in merito alla gestione delle acque piovane – sull'equilibrio idrico urbano, il testo presenta un originale modello di misurazione degli effetti di alcune alternative proposte.

Nella introduzione, Francesco Domenico Moccia sottolinea come, sullo sfondo di una crescente sensibilità della opinione pubblica e dei programmi politici ai temi ambientali, lo slittamento verso una città più ecologicamente sostenibile sia possibile solo attraverso strategie di prevenzione e mitigazione del rischio, focalizzate sui processi naturali. In riferimento ai cicli metabolici, uno dei temi più rilevanti è quello connesso alle acque e ai relativi processi biologici e funzionali, che possono essere inficiati da un uso irresponsabile del suolo.

Il testo approfondisce la gestione delle acque meteoriche secondo una strategia che combina la mitigazione del rischio con il recupero dell'ambiente naturale tramite la progettazione “water sensitive”. Il modello, testato su una cittadina dell'area metropolitana di Napoli, delinea una metodologia utile alla valutazione di alternative

di pianificazione urbana.

La prima parte del volume, dedicata all’investimento nella prevenzione, si apre con una panoramica sulla economia del rischio (o “economia rossa”), che ha impegnato ingenti risorse nelle attività di recupero successive al verificarsi di eventi catastrofici, con danni economici pari a 290 miliardi di euro, in Italia, nell’arco degli ultimi settanta anni (Casa Italia, 2017). Alessandro Sgobbo focalizza vulnerabilità ed esposizione dell’ambiente costruito quali fattori antropici connessi ad ignoranza o sottovalutazione del pericolo, illusione di poterne governare gli eventuali effetti, indifferenza verso ipotetici rischi rispetto a benefici immediati.

Si richiede un approccio olistico, che agisca contemporaneamente su pericolo, esposizione e vulnerabilità, su cause ed effetti, requisiti ed infrastrutture, un approccio che consideri sviluppo socio-economico e non solo costi, orientando l’economia del rischio dalla emergenza alla prevenzione.

In merito alle connessioni tra cambiamento climatico e rischio idraulico, sullo sfondo di un crescente interesse per la gestione delle acque piovane, si sottolinea la rilevanza di frequenza ed intensità, in termini di concentrazione della pioggia in pochi eventi particolarmente intensi, di carattere temporalesco, mentre il quantitativo complessivo delle precipitazioni in un determinato sito, nel corso dell’anno, resterebbe invariato. Le alluvioni correlate ad eventi estremi sono ascrivibili prevalentemente ad inadeguatezza della rete fognaria nel supportare il drenaggio, sullo sfondo di fenomeni urbanizzativi che comportano una riduzione della permeabilità media del suolo e della capacità drenante, con significativo incremento del coefficiente di deflusso e decremento del periodo di concentrazione.

La sezione successiva presenta il progetto di ricerca “Mediterranean Water Sensitive Urban Planning”, condotto presso il Dipartimento di Architettura della Università degli Studi di Napoli “Federico II”, nell’ottica di promuovere forme e processi di rigenerazione resiliente delle aree metropolitane del Mediterraneo, con particolare attenzione alle alluvioni pluviali. Il percorso di ricerca quinquennale, declinatosi sulla scia di autonomi sotto-progetti e progetti di ricerca sinergici cui l’autore aveva partecipato, si è articolato in una prima fase di definizione di un abaco delle migliori pratiche metropolitane, in termini di resilienza idraulica, di sostenibilità economica secondo una metodologia multicriterio (McGreal) ed ecologico-ambientale sulla base di indicatori a scala urbana (Urban Renewal Monitor), nonché sotto il profilo delle implicazioni sociali con riferimento alla teoria “capability approach” (Nussbaum). Si è dunque proceduto alla comparazione di strategie alternative di trasformazione urbana tramite metodo valutativo multicriterio/multigruppo ANP (Saaty e Vargas). Gli scenari erano riconducibili a quello conservativo, con interventi edilizi ed infrastrutturali delineati nell’ambito di un nuovo piano urbanistico tradizionalmente concepito, allo scenario WSUD, secondo l’approccio della progettazione urbana sensibile alla gestione delle acque, a scala edilizia o di singola infrastruttura; infine, lo scenario WSUP, con perseguimento di obiettivi attraverso un rinnovato piano urbanistico elaborato tramite l’approccio della pianificazione urbana sensibile alla gestione delle acque. La valutazione comparativa dei tre scenari verificava

il perseguimento degli obiettivi minimi ed il relativo grado di efficacia; successivamente si esaminava l’efficienza delle trasformazioni, in termini di qualità urbana e socio-ecologica, tramite specifici indicatori quali-quantitativi.

In riferimento alla gestione delle acque, l’autore descrive i due possibili approcci al drenaggio delle acque meteoriche, quello caratterizzato da interventi tradizionali sulla rete idrica (“end of pipe”) e quello WSUD, che focalizza la riduzione del quantitativo di acque piovane da smaltire, con benefici anche dal punto di vista paesaggistico e sociale. Giardini pluviali, tetti verdi e trincee alberate contribuiscono ad una maggiore sostenibilità degli insediamenti urbani; strumenti GIS consentono di sviluppare modelli di previsione per delineare ampiezza e localizzazione di eventuali alluvioni e verificare il livello di esposizione di beni e gruppi sociali vulnerabili.

Laddove l’influenza della tradizione di progettazione urbana è più rilevante rispetto a quella urbanistica, infrastrutture e servizi vengono concepiti successivamente alla stesura di piano. Si possono distinguere strumenti a scala urbana, inerenti a parti di città e caratterizzati da gestione unitaria, e strumenti a scala di edificio, implementabili in maniera individuale; i primi si declinano sullo sfondo di un piano urbanistico, gli altri si possono codificare nell’ambito di categorie edilizie (regolamento edilizio e norme tecniche di attuazione).

Uno specifico box è dedicato alla pianificazione per il cambiamento climatico, tra uso del suolo e fabbisogno abitativo, perseguendo un equilibrio tra nuova domanda residenziale e impatti ambientali. L’autore descrive accuratamente il procedimento di stima del fabbisogno abitativo, alla luce di crescita e cambiamento demografico, ed accenna ad un approccio strategico focalizzato su capacità ecologico-ambientale e socio-economica.

La terza sezione tratta la sperimentazione condotta nell’ambito della Città Metropolitana di Napoli, nell’ottica di dimostrare tesi ed efficacia del modello previsionale proposto, tramite valutazione comparativa di tre scenari progettuali, ricorrendo a specifici indicatori di efficacia, efficienza e qualità, per attestare una chiara prevalenza della ipotesi di trasformazione urbana realizzata sulla scia di un piano urbanistico sviluppato con approccio WSUP. Particolarmente emblematico risulta l’esperimento condotto sul territorio di Volla, comune ubicato a nord-est di Napoli, connotato da fenomeni alluvionali critici e da condizioni di degrado fisico e sociale. Uno specifico box è dedicato alla scala metropolitana delle politiche residenziali, con riferimento alla Città Metropolitana di Napoli, e ad una strategia, basata sulla resilienza, per la distribuzione dell’offerta residenziale. Un ulteriore box tratta il tema della innovazione di prodotto, in merito a trattamento/riciclo dei rifiuti, nonché la resilienza ed il ruolo sociale di laghi balneabili e canali nell’ambito dei parchi.

Infine, l’autore riporta risultati e conclusioni relativi allo studio di resilienza idraulica del prototipo, effettuato utilizzando il modello di calcolo illustrato nel testo. Per ciascuno dei tre scenari (conservativo, WSUD e WSUP), il bisogno di drenaggio viene definito quale conseguenza di precipitazioni intense, con un periodo di ritorno rispettivamente di una in un anno, una nell’arco di un trentennio ed una in cento anni. Si è effettuata

valutazione degli scenari sulla base di indicatori di efficienza, efficacia e qualità urbana, in relazione a peculiarità dell’area oggetto di studio e a condizioni circostanti. Nel caso di Volla, si sono presi in considerazione offerta residenziale, indice di utilizzazione dell’area destinata a standard urbanistici, efficienza dei servizi urbani.

L’approccio olistico alla complessità urbana consente di esplorare qualità multiscalari e multifunzionali di soluzioni orientate alla sostenibilità. La redazione del piano urbanistico secondo un approccio WSUP contribuisce alla efficacia delle scelte da trasferire ai decisori.

Il Rione Ferrovia a Benevento

Mario PEDICINI

Edizioni Realtà Sannita, Benevento, ottobre 2019

di Tiziana COLETTA



Un rione nuovo, venuto su a seguito di due eventi che hanno restituito a Benevento la dignità urbana: il conseguimento del governo provinciale di larga parte del territorio Sannita, a seguito dell’Unità Nazionale e l’avvento della ferrovia che ha riconferito alla città un ruolo di cerniera dei traffici interregionali nel Mezzogiorno d’Italia, conseguito in età antica con le realizzazioni della via Appia (regina viarum), del suo proseguimento fino a Brindisi (via Traianea), e della via Latina convergenti nel cuore del suo tessuto urbano.

Con la stazione ferroviaria, ubicata oltre il fiume Calore che, convergendo nel fiume Sabato, definiva il limite naturale dell’espansione urbana, necessitav realizzare un collegamento rapido con la città consolidata che già aveva mostrato la necessità di volere uscire al di fuori della sua storica perimetrazione muraria urbana con il ponte che porta ancora il nome del più qualificato architetto del XVIII secolo, Luigi Vanvitelli, al quale va il merito di averlo non edificato, ma ristrutturato e restaurato, operando su un manufatto realizzato un secolo prima in sostituzione di un poco discosto episodio di antica costruzione, reso rudere da un susseguirsi di numerosi catastrofici eventi sia naturali che antropici.

L’asse collegante la stazione ferroviaria alla città definisce la spina dorsale del rione; lungo la quale sono andati ad attestarsi, nel corso dell’ultimo secolo e mezzo, larga parte delle iniziative produttive, industriali, artigianali e commerciali, recettive e ristorative che hanno fatto da supporto alla economia della città e, conseguentemente, hanno contribuito a rendere nuova centralità sociale, culturale e direzionale all’insediamento residenziale andatosi progressivamente ad arricchirsi di quella “vivibilità” espressa nel sottotitolo del volume: “Il cuore di una città viva”.

In realtà la vita e la vitalità urbana del Rione, annota Mario Pedicini, è stata in più circostanze messa in profonda crisi dall’imperversare di eventi cataclismatici, drammaticamente manifestatisi nel corso del secolo passato: Eventi segnati dal succedersi di calamità naturali ed antropiche, più antropiche che naturali, ai quali l’autore del libro pone una particolarmente accentuata attenzione, attingendo con zelo scientificamente inoppugnabile, informazioni e documentazioni che solo la storia contemporanea ha reso accessibili.

Terremoti ed alluvioni si alternano a bombardamenti e disastri ferroviari che hanno prodotto distruzioni, rovine e lutti, sono analizzati non con scientifico distacco, ma con partecipata emotività, al pari degli eventi che hanno caratterizzato il riscatto, la ricostruzione ed il rilancio della vitalità urbana del rione, nutrendo il raccontare con quella sottile ironia che ne trende particolarmente stimolante la lettura, facendo

ricorso ad un linguaggio “tra amici”, privo di fronzoli e di retoriche reminiscenze, reso spontaneo dalla padronanza di uno stile accattivante anche nella trattazione delle parentesi narrative segnata dalla tristezza di luttuose memorie.

Il tutto significativamente riassunto nelle righe di prefazione indirizzate al lettore che apre iol volume “essendo l’autore di questo libretto un uomo di marciapiede, aperto alla comprensione, abituato alla critica e, tutto sommato, capace di sorridersi allo specchio spesso non piacendogli la sua stessa faccia, non avrà difficoltà a confidare al lettore che, invece, questo è un libro affrontato alla garibaldina, come se la fretta fosse giustificata da una imminente catastrofe – la fine della memoria”.

Analoga spontaneità intenzionale l’autore manifesta, condita dalla sottile sua ironia, allotrchè dichiara “Vorrei rappresentare il Rione Ferrovia nel suo dipanarsi negli anni, con inevitabili indugi su quella età felice nella quale c’era poco pane e, alle volte niente companatico, e tuttavia la vita si svolgeva all’aperto e tutti sapevano tutto, la circolazione delle notizie, essendo cura delle donne impegnate nel rinaccio dei calzini, nel ricamo, nella sapiente opera di rattoppo di fondelli di pantaloni e di gomiti di giacche”.

Ed è con questa disinvolta logica narrativa che Mario Pedicini, uomo di elevata cultura, giornalista sin dall’età adolescenziale, impegnato nelle massime espressioni della trasmissione scolastica delle conoscenze, provveditore agli studi, altro che “uomo da marciapiedi”!, conduce la narrazione interessante la vita e la vitalità del Rione Feria nel suo storico determinarsi, non fermandosi ad elencarne i processi di formazione e trasformazione riguardanti abitati ed abitanti, ma entrando nelle case, nei palazzi e negli appartamenti, per colloquiare con le famiglie in rituale confidenza, raccogliendo e distribuendo informazioni sulle problematiche, sulle aspirazioni, sulle attese, sulle speranze e sui progetti messi in cantiere per guardare oltre il passato ed il presente, in una progressiva tenzione mirata a costruire il futuro.

Il volume si articola in quarantatrè capitoli e si avvale di una postfazione curata da Mario Coletta interessante i processi di trasformazione del Rione “Tra storia e scienza urbanistica”, prima di concludersi con una ricca e più che esaustiva rassegna di memorie fotografiche.

I primi tre capitoli interessano il millenovecentoquarantatre, la fine del secondo conflitto mondiale, i bombardamenti americani moltiplicatesi nell’intento, peraltro non riuscito di abbattere il Ponte sul Calore per arrestare il ritiro delle truppe tedesche, l’arrivo degli “alleati”; il tutto analizzato all’ombra delle testimonianze letterarie nazionali ed alla luce delle memorie di quanti in sito hanno vissuto e sofferto il drammatico svolgersi degli eventi, sopravvivendo agli stessi-

Con il capitolo quarto l’arco temporale si allontana, trattando di come e di quando “l’Unità Nazionale porta il treno anche a Benevento e con la ferrovia (analizzata nel quinto capitolo) ai margini della città sorge una zona industriale” e con essa una comunità annoverante imprenditori (cap. VI) ed operai (cap. VII) che danno vita a sistemi insediativi armonicamente interrelati.

A turbarne la quiete seguita alla ripresa economica legata ai lavori di ricostruzione a) seguito da “Il disastro ferroviario del 1953” (cap. IX) e da una gita sulla Costiera

Amalfitana degenerata in una luttuosa sciagura che colpì la famiglia degli imprenditori Ruffo (cap. X).Col capitolo successivo la classifica si ribalta , grazie all’avvento del tabacco che all’interno del rione realizza la propria sede amministrativa con “l’Agenzia dei Monopoli di Stato” (capp. XI e XII).

La ripresa economica incoraggia l’insediamento di attività ristorative (il ristorante Pedicini, cap. XIII) e produttive (Industria del legno “Domenico Russo & figli”, cap. XIV); nei capitoli successivi l’attenzione cala sulla mobilità progressivamente meccanizzata (cap. XV) e sulla conversione il viabilità urbana dei sntier rurali (cap. XVI) per ritrasferirsi successivamente sull’insediamento delle attività produttive nei settori agro alimentari (cap. XVII) e sulle attrezzature socio sanitarie che trovano nel complesso ospedaliero Fatebenefratelli (del quale delinea la storia edilizia, amministrativa e sociale) il protagonista dell’assistenza sanitaria manifestatasi soprattutto nei momenti di maggiore crisi sofferti dalla cittadinanza: Bombardamenti, alluvioni, disastri ferroviari ecc. (cap. XVIII).

Segue l’attenzione all’armatura urbanistica del Rione, con la penetrazione, animata da dissertazioni raffinatamente scherzose, sul dibattito politico che ha preceduto ed accompagnato le decisioni circa la realizzazione del principale asse viario dedicato al “Principe di Napoli” (cap, XIX); per trasferirsi sulle vicende costruttive degli insediamenti commerciali e di quelli produttivi nei settori terziari con particolare riferimento all’artigianato dolciario (capp. XX – XXIV).

Affiorano successivamente le memorie relative agli insediamenti baraccali ai margini del rione, la cui prima presenza rimonta ai devastati effetti del 1930 (cap. XXV); per ritornare poi sul consolidamento delle attività produttive industriali, ad opera delle famiglie Russo (cap. XXVI), Alberti e Bozzi (cap. XXVII) e sulle vicende delle palazzine edificata dalla Cooperativa Bissolati (cap. XXIX), trasferendosi successivamente sul biscottificio Serino e sulla realizzazione del secondo palazzo cosiddetto “dei Catenelli” (per la presenza, sul basamento del fronte principale di anelli predisposti al parcheggio degli animali da soma), eretto dirimpetto al primo, su progetto dell’ ing. De Rienzo e dell’ arch. Niccolupi, soffermandosi a raccontare le storie delle famiglie che li hanno abitati (cap, XXX).

L’attenzione, tornata sulle armature urbanistiche del Rione prende a narrare della realizzazione del “Supercinema” (cap. XXXI) e della edificazione della chiesa parrocchiale dedicata a Santa Maria di Costantinopoli (cap. XXXII), del riassetto della piazza Bissolati immediatamente a valle del ponte Vanvitelli (cap. XXXIII) e finalmente della “Colonia Elioterapica” realizzata in età fascista su progetto dell’arch Frediano Frediani, trasformata nel dopoguerra in palestra polivalente, principale armatura sportiva dell’intera città (cap. XXXIV).

Avvicinandosi al presente il racconto si trasferisce su Via Vittorio Veneto, che parte dal viale Principe di Napoli per chiudersi con il complesso della ex Colonia Elioterapica; un asse di riassetto, più che di supporto alle unità residenziali solo in parte interessata da iniziative imprenditoriali degli abitanti del rione (cap. XXXV) nel suo riassetto di fine secolo – millennio.

Con lo sviluppo insediativo residenziale, si potenzia anche anche l’armatura scolastica del Rione Ferrovia, che in un edificio prossimo alla stazione accoglie la nuova sede del Provveditorato agli Studi della Provincia di Benevento, all’interno della quale l’autore del libro ha impegnato gli ultimi anni della sua carriera dirigenziale (cap. XXXVI).

Di poco discosta trova ubicazione la ricevitoria del bancolotto, della quale Mario Pedicini ripercorre la storia dei trasferimenti localizzativi nelle aree di più recente sviluppo urbano, corredata dalla rituale dovizia di informazioni sui conduttori e sulle di loro famiglie (cap. XXXVII).

Il discorso sull’approvvigionamento idrico della città e del Rione Ferrovia trova spazio nei due successivi capitoli (capp. XXXVIII e XXXXI), con una narrativa saltellante tra i contesti geografici eretti ad idrici serbatoi, ed i provvedimenti amministrativi adottati in sede politico decisionale, lumeggiando esperienze e personaggi conditi dalla sapiente e spesso spregiudicata ironia dello scrittore, prossima alla satira ma distante dal sarcasmo, avvezzo a non trascurare gli episodi più umoristici corredanti eventi e decisori.

Nell’intervallo fanno capolino due racconti; il primo (cap. XXXIX) aperto all’arte ed alla cultura, relativo alla realizzazione di un monumento celebrativo (memoria dantesca della battaglia di Benevento tra Angioini e Svevi conclusasi a vantaggio dei primi con la morte di Manfredi che trovò la sua provvisoria sepoltura “In co del ponte presso Benevento”) da dedicare sia al poeta che al condottiero svevo (due piccioni da prender con una sola fava!) ed il secondo per celebrare l’avvenuto insediamento alberghiero nel Rione del “Grand Hotel Italiano” che prendeva intitolazione non da un particolare amore per una patria che nel medesimo anno della sua inaugurazione (1918) entrava in guerra, ma dal cognome “Italiano” dell’imprenditore ereditato dalla sua famiglia (cap. XXXX).

Il complesso industriale dell’Alberti, insediatosi tra la stazione ferroviaria ed il Grand Hotel Italiano, fu l’ultima fabbrica dolciaria ad abbandonare il centro storico, dopo i Russo, i Sifo e le Fabbriche Riunite, per trasferirsi nel Rione Ferrovia, la cui produzione artigianale rese a Benevento la denominazione di “città del torrone” che ancora oggi permane e che trova l’espressione più eloquente della sua creatività dolciaria nel “Liquore Strega” (cap. XXXXVI).

A chiudere il libro intervengono “Le Imprese Memorabili” di personaggi fuori ordinanza che hanno lasciato nella memoria collettiva della città e soprattutto nel Rione Ferrovia ampia traccia delle loro balorde esibizioni, colte a volo dalla narrativa ironico satirica di Mario Pedicini

Il saggio di Mario Coletta (che, dopo una doviziosa rassegna fotografica di luoghi, eventi, personaggi e nuclei familiari documentanti la vivace dinamica evolutiva della storia architettonica, urbanistica, imprenditoriale, economica, politica e socio culturale del Rione rigorosamente condotta dall’autore conclude il volume), funge da complemento serio alla trattazione, documentando “a distanza e dall’esterno” quanto Mario Pedicini descrive “da vicino e dall’interno”, abbandonando inoltre l’accattivante espressività narrativa disinvoltamente quanto confidenzialmente ironica dell’autore, per conferire alle vicende urbanistiche una rigorosa scientifica rassegna del loro storico determinarsi,

entrando nel merito anche degli interventi (studi, piani e progetti) condotti sino al presente (Piano + Europa) che hanno interessato i processi di costruzione, ricostruzione, trasformazione restaurativa, ampliamento ed arredo urbano del Rione.

Il libro di Mario Pedicini sembra volersi configurare come un diario di vita collettiva, popolata di aneddoti, eventi e circostanze particolari che, armonicamente intrecciandosi, convergono nel definire una situazione generale nella quale ognuno può trovare uno spazio dove riconoscersi, anche da non abitante del rione e della città; un formidabile stimolo alla narrativa culturale che informò le prime “Guide di città” la cui nobile premessa va ricercata in quella Napoli del XVII secolo raccontata, più che descritta, dal Celano nel suo inossidabile contributo letterario intitolato “ Del bello, dell’utile, del curioso della città di Napoli”.

I Cartoni di Jacopo Tintoretto per i mosaici di San Marco. Un'ipotesi.

Ettore VIO (a cura di)

Cicero Editore; Venezia Dicembre 2019

di Tiziana COLETTA

Il volume si apre con una sintetica ma quanto mai espressiva presentazione di Mons. Antonio Meneguolo, decano del Capitolo della Cattedrale di San Marco, che fa luce sulla città e sull'artista:

“Venezia e Tintoretto sono un binomio che si tiene insieme. Tintoretto, infatti, certamente assieme a Tiziano, Veronese ed altri, ma lui in modo particolare, ha illuminato il volto della Venezia cinquecentesca”. Entrando nel merito dell'argomento interessato dallo studio, precisa che: “ Dal Rinascimento i mosaici ammalorati furono ricostruiti anziché restaurati.....Furono allora invitati i migliori pittori del tempo a preparare i <cartoni> in grandezza naturale da cui i mosaicisti rifecero il mosaico, certamente con finissima cura, che però mutava il loro ruolo di artista in quello di artigiano”.

Il libro curato da Ettore Vio è scritto e pubblicato in occasione del quinto centenario della nascita di Jacopo Tintoretto, che è celebrato per la sua esecuzione dei cartoni predisposti dall'artista per la realizzazione dei mosaici della basilica di San Marco.

L'arch. Ettore Vio, consulente per la Regione Veneto per il territorio ed i centri storici, dal 1981 proto della Basilica di San Marco, ha inteso rendere un particolare personale omaggio all'artista Jacopo Tintoretto ripercorrendo a ritroso la sua attività di ideatore, disegnatore ed esecutore dei cartoni per la rivisitazione, il ripristino, il restauro e la sostituzione del ciclo biblico dei mosaici per la chiesa basilicale di San Marco in Venezia.

Cartoni purtroppo non pervenutici, dei quali è testimoniata comunque l'esistenza, condotti con diligente cura del particolare; connotati non dal semplice punzonamento occorrente al preciso tracciato sinopiale dei mosaici, ma da una completa esaustiva definizione pittorica dell'intera composizione posta in essere per fornire agli esecutori dei mosaici un contributo di sostanziale importanza necessitante a prefigurarne l'effetto cromatico conclusivo, tenendo in debito conto la luminosità ambientale e la oculata selezione dei tasselli in ragione della loro versatilità aggregativa.

Il curatore del volume, prima di affrontare lo studio analitico dei mosaici, si sofferma a lumeggiare sinteticamente le circostanze storiche, politiche e militari, di una Venezia assurta a fulcro egemone della cultura rinascimentale, città nella quale si ambienta il cenacolo artistico dei maestri veneti lagunari dalla cui scuola trae origine l'opera figurativa di Jacopo Tintoretto.

L'attenzione si apre sullo splendore della Repubblica Serenissima, uscita vincitrice sulla lega di Cambrai (1506), occasione che consolida e rilancia il ruolo egemone della città lagunare, contribuendo e fornire un sostanziale impulso di crescita



monumentale, architettonica ed urbanistica, politica ed economica ad un Venezia già esaltata, dall'inizio del secolo, dalla gigantesca xilografia di Jacopo de' Barbari intitolata “Venetia MD”

A contribuire al rilancio culturale della città è citata la “stamperia” che dal 1501 rese Venezia la capitale europea dell'editoria del XVI secolo, consolidando la sua funzione di concentrazione e diffusione del sapere esercitato dalla Biblioteca Marciana, arricchitasi nel 1468 del favoloso lascito delle opere di cultura bizantina operato dal cardinale Basilio Bessarione.

Il discorso trasla quindi sull'arte che ha visto operanti a Venezia maestri che hanno dato il via e sostanziato il Rinascimento Italiano quali: Andrea Mantegna, Antonello da Messina, Donatello, Giorgione, Vittore Carpaccio, Lorenzetto, il Pordenone, promotori del vedutismo Veneto lagunare in uno con Jacopo e Gentile Bellini, seguiti da Tiziano Vecellio, El Greco, il Veronese e finalmente Jacopo Tintoretto, le cui oltre duecento tele decorano le principali chiese della città.

Nel passare in rassegna i contributi arrecati da Jacopo Tintoretto alla pittura veneta, a decorrere dagli inizi della seconda metà del XVI secolo, Ettore Vio ne illustra la originalità compositiva, prevalentemente indirizzata sia nelle tele che nei cartoni, alla illustrazione dei principali soggetti ed eventi biblici dell'antico e nuovo Testamento, ponendo in successiva particolare evidenza il suo operare all'interno della basilica di San Marco, di cui fornisce una serie di sezioni assonometriche nelle quali predispone la circostanziata ubicazione dei mosaici ripristinati dell'intervento del maestro.

Seguono, in un percorso inverso, stimolanti ricostruzioni degli scomparsi cartoni preparatori, opere preliminari di J. Tintoretto, disegnate e dipinte, con maestrale padronanza, dal curatore del libro Ettore Vio, mirati ad evidenziarne la presupposta originaria definizione cromatica e la corretta strutturazione compositiva, attraverso un confronto diretto con i mosaici di San Marco nella loro attuale persistenza.

La rassegna ricostruttiva dei cartoni è corredata da una articolata descrizione contenutistica e da una loro logistica collocazione all'interno della basilica nel paragrafo intitolato: “I cartoni di Jacopo Tintoretto”.

Segue, nel volume un illuminato ed illuminante saggio di Ciro Robotti intitolato; “L'uso dei dipinti su cartoni, eseguiti da grandi pittori, per sostituire nel XVI e XVII secolo i mosaici in basilica”.

Il prof. Robotti, docente ordinario dell'Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”, tra i più fertili pubblicisti della critica architettonica ed artistica internazionale, con particolare attenzione indirizzata al patrimonio mosaicale, ha dedicato all'argomento, tra i numerosi saggi, uno dei suoi primi scritti: “ Il cartone di Maffeo da Verona per un mosaico della Basilica di San Marco a Venezia”, pubblicato in: Mostra di restauro musivo della basilica di San Marco, Venezia 1971, ed il volume: Mosaico e Architettura. Disegni, Sinopie, Cartoni. Napoli, 1983.

E' su tali temi che verte il contributo del Robotti ripercorrente il tematismo dei dipinti preparatori nel loro passaggio dal cartone alla tela, richiamando e rielaborando i suoi studi pregressi sui mosaici di San Marco, incentrati in particolare sulla

scrupolosamente scientifica analisi del cartone su tela raffigurante l’Inferno, di Maffeo Verona, tradotto in mosaico da Luigi Gaetano (1613-1619).

Nella “premessa” il Robotti definisce il quadro delle modalità e tecniche dell’intervento, fornendo una chiara definizione di rilevante interesse scientifico didattico precisando: “Dalla metà del Quattrocento all’Ottocento, ormai il <magister mosaici> aveva perduto il ruolo di ideatore e realizzatore delle superfici musive, mantenendo quello di tecnico mosaicista, capace di trasferire sulle pareti della basilica la proposta degli artisti scelti dai procuratori di San Marco. Il trasferimento del <cartone> dipinto dall’artista avveniva attraverso le linee forellate del disegno: Sulla scena trasferita sulla malta delle pareti da utilizzare in basilica si fissavano le tessere di mosaico. Nel tempo il cartone su tela acquista valenze molteplici del processo operativo che implica l’ideazione e l’esecuzione del mosaico nello spazio architettonico destinato a riceverlo. Nell’accezione del termine <cartone> ritroviamo due tipi: il primo con disegni lineari e prospettici e colori abbozzati, il secondo tipo – invalso nella prima metà del Seicento – contiene la composizione figurale completa nelle sue parti grafiche e cromatiche. Il primo tipo è anche alla base dei mosaici attribuiti a Jacopo Tintoretto”.

Segue una attenta focalizzazione delle operazioni necessitanti a portare a termine l’operazione di allestimento dei mosaici nella loro storica evoluzione, dalla preparazione degli abbozzi eseguiti direttamente su pareti o tramite la predisposizione dei disegni su carte quadrettate con successive prefigurazione degli apparati scenici da trasferire, tramite l’impiego della sinopia, sulle pareti trattate con la malta di fresco allestita, per procedere con misurata rapidità a fissare le tessere conclusive dell’operazione.

Il sistema procedurale, annota **Ciro Robotti**, trova impiego nella Venezia quattro cinquecentesca, con l’esclusivo impiego di <cartoni> allestiti in fogli cartacei per agevolare la foratura atta al tracciamento delle sinopie; dal secolo successivo i <cartoni> sono prevalentemente allestiti su tela, il cui più significativo esemplare pervenutoci è quello raffigurante l’Inferno realizzato da Maffeo Verona nel 1611.

L’opera, tradotta in mosaico da Luigi Gaetano occupa in San Marco la parete che “ si estende sul piedritto di sinistra dell’arcone del <Giudizio finale>, accanto alla finestra centrale” è pubblicata nel volume opportunamente messa a confronto con il cartone telato che ne ha prefigurato l’esecuzione.

“Andato disperso durante la dominazione napoleonica” scrive il Robotti,”il carone di Maffeo Verona, nei documenti di archivio, dal 1906 risulta di proprietà dell’antiquario Benno Geiger e poi dell’americano Theodore Coe, che nel 1954, da Tampa (Florida) lo ha inviato a Venezia facendone dono al Museo Marciano dove ora si trova custodito”.

Il libro si conclude con il saggio di Ettore Vio su “I calchi di carta dei mosaici della basilica di San Marco”.

L’elenco dei novantacinque calchi di carta intelaiati dello studio di mosaico presso la procuratoria di San Marco (alcuni dei quali presentati a Parigi alla Esposizione Universale del 1889 ed a quella del 2 maggio 1931) è preceduto da un interessante epilogo relativo ai dibattiti susseguitisi sulla convenienza di “sostituzione”

del patrimonio dei mosaici ammalorati previa demolizione e ricostruzione (esito cui perviene la commissione del governo austriaco istituita nel 1823 condiviso da Giovan Battista Medusa) o su quello della “conservazione restaurativa” proposta ed attuata, a decorrere dal 1883, da Pietro Saccardo, fabbriciere di San Marco dal 1861.

Sia il Vio che il Robotti evidenziano che il rilevante successo dei telieri di Tintoretto in San Rocco (1564) gli aprì la strada per la basilica di San Marco, in cui si stavano rinnovando i mosaici del XIII secolo, danneggiati dai terremoti che avevano devastato Venezia sin dall’evento del 1122. In basilica non doveva realizzare mosaici, ma solo dipinti su cartoni che i maestri del mosaico avrebbero utilizzato come modello, nella scala al vero.

Anche se di questo imponente lavoro non è rimasta alcuna diretta documentazione, permangono le pregevoli traduzioni in mosaico , realizzate da Giannantonio Marini, Febo Bozza e Lorenzo Ceccato.

Il solo cartone seicentesco montato su tela di Maffeo Verona, riepilogante il metodo adottato da Jacopo Tintoretto per realizzare le composizioni musive, sapientemente illustrato nel saggio di **Ciro Robotti**, costituisce il prezioso unico esemplare conservato nel museo di San Marco.

Frediano Frediani tra Classicismo e Modernità

Carlo DE CRISTOFARO

Editori Paparo, Roma - Napoli 2020

di Tiziana COLETTA

Il volume si apre con un saggio introduttivo di Frediano Frediani scritto da Alessandro Castagnano che funge da introduzione allo stesso lumeggiando il clima culturale, artistico e sociale nel quale si ambienta la formazione e produzione architettonica dell'architetto Frediano Frediani, ripercorrendo un arco storico segnato da un governo scarsamente incline a lasciare libero sfogo a creatività letterarie ed artistiche ispirate al progressismo internazionale che aveva salutato, anche in Italia, l'avvento del futurismo nei primi anni del secolo passato.

Ad integrare le riflessioni di Alessandro Castagnano interviene il “Ricordo di Frediano Frediani” messo in essere dal nipote Gianluca Frediani, attualmente docente di discipline architettoniche presso l'Università degli Studi di Ferrara, che ha messo a disposizione dell'autore l'archivio di famiglia, particolarmente ricco di documentazioni relative alla produzione sia artistiche che architettoniche del nonno.

L'autore si è avvalso anche di una seconda collaborazione di derivazione familiare, emersa da una interessante quanto proficua intervista all'architetto Bruno Frediani, figlio di Frediano.

Il “Ricordo” e la “Intervista”, che aprono e chiudono il volume, hanno ampiamente coperto il vuoto lasciato da quanto documentato dalla critica architettonica che, occupandosi dei maestri più noti e soprattutto più operativi negli anni che hanno preceduto, accompagnato e seguito gli eventi connessi al secondo conflitto mondiale, hanno lasciato in ombra una consistente fascia di operatori che hanno costituito il supporto culturale dei protagonisti, contribuendo con il loro operare, più silenzioso che conclamato, ad esaltarne la valenza innovativa, lasciando peraltro autorevoli testimonianze del loro essere partecipi al processo di evoluzione artistica, architettonica ed urbanistica dello scorso secolo.

Il volume approfondisce quanto è stato oggetto di una tesi di dottorato di Carlo De Cristofaro, coordinatore Leonardo Di Mauro e tutor Alessandro Castagnano.

La pubblicazione si articola in quattro capitoli, storicamente correlati nella delineazione cronologica, che ripercorrono la vita e la produzione dell'architetto, concludendosi con un quinto capitolo incentrato sulla dialettica “Arte ed Architettura” nella produzione del Frediani.

Nella “Premessa” Alessandro Castagnano scrive: “Frediano Frediani è stato un architetto innovatore, che ha operato costantemente su due piani paralleli. Quello prevalentemente artistico, sviluppato negli anni della sua formazione in Versilia, in particolare nella Scuola di Belle Arti di Pietrasanta, con la frequentazione del circolo di intellettuali della <Alba Mater>, attivo nel primo decennio del Novecento che,



unitamente a quella dei caffè letterari, gli consentì di entrare in contatto con personaggi grazie ai quali si avviò ad una visione umanistica aperta che lo proiettò alle differenti arti rientranti nelle più sviluppate avanguardie artistiche figurative.

Altro aspetto fondamentale della sua formazione va ricercato nella neocostituita Regia Scuola di Architettura di Napoli nella quale ebbe come colleghi Antonio Barillà, Giulio De Luca, Vittorio di Pace, Umberto Chierici ed altri dodici allievi.”

Il primo capitolo del libro: “Una formazione artistica tra teoria e prassi” approfondisce gli argomenti di cui sopra, soffermandosi sui percorsi di studio versiliesi e sulle prime esperienze progettuali nella nativa Forte dei Marmi, sino alla conoscenza ed alle prime esperienze condotte a Napoli in collaborazione con Luigi Cosenza. (Progetti del Nuovo Rione Sannazzaro e mercato ittico in Piazza Duca degli Abruzzi, “Opera considerata dalla critica architettonica come il primo esempio del Movimento Moderno nel capoluogo partenopeo”).

Il secondo capitolo : “A Napoli fra le due guerre: l'attività nell'E.A.V.” focalizza la vicenda architettonica napoletana nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra mondiale, soffermandosi sulle grandi armature produttive alle quali il Frediani collaborò in qualità di referente architettonico ed artistico dell'Ente Autonomo Volturmo. (ampliamento della centrale termica ai Granili, costruzione della centrale idroelettrica di Colli al Volturmo, progetti documentati con illustrazioni grafiche e fotografiche, nel corso della cui realizzazione vennero alla luce preziosi resti dell'acquedotto augusteo di Venafro che documentò con accurati rilievi grafici sotto la guida di Amedeo Maiuri). Seguono le analisi dei progetti condotti negli ultimi anni antecedenti ,’entrata in guerra (Cabina della sottostazione di Secondigliano e delle stazioni della ferrovia Cumana di “Fuorigrotta” e di “Mostra”. Capolavori progettuali compendianti felicemente il rapporto tra “Classicismo e Modernità”, animati da un linguaggio tutt'altro che retoricamente monumentale, che enfatizza il corretto fare architettonico in totale autonomia dai presupposti di sudditanza ideologica ad un regime pervenuto ad una pressoché inesorabile soglia del definitivo tramonto.

L'aberrante critica indirizzata anche a quanto di positivo prodotto nel corso del regime fascista ha minacciato la sopravvivenza delle due stazioni ferroviarie della Cumana, prevedendo una sia pur autorevole sostituzione dei due episodi architettonici , fortunatamente scongiurata, su progetto di Nicola Pagliara, convertita in un accettabile intervento di recupero restaurativo.

Il terzo capitolo entra nel merito della “Architettura Moderna a Benevento”, città nella quale Frediano Frediani ha espresso la fase matura della sua produzione, ancora una volta dando vita ad un suo *modus operandi* consistente nell'aver rinunciato alla stilistica apologetica del regime per dare più ampio spazio alle nuove tendenze razionaliste che andavano evolvendosi, sia pure con misurata lentezza, nell'Europa continentale, dando vita ad un felice connubio tra “Classicismo e Modernismo”.

Il tutto trova come spazio sperimentale in Benevento la cosiddetta “Piazza della Rivoluzione”, oggi “Piazza Risorgimento”, che il felice indirizzo della pianificazione urbana degli anni ‘30 (Primo Piano Regolatore Generale della città redatto da

Luigi Piccinato) rendeva nodo cerniera tra la città storica e le sue principali nuove aggregazioni insediative (Il rione Ferrovia e la cosiddetta “città giardino Benito Mussolini” successivamente ridenominata Rione Mellusi), concentrando in essa gli edifici della nuova direzionalità urbana.

Nella stessa piazza Luigi Piccinato progetta il complesso scolastico del Liceo Ginnasio “Pietro Giannone”, parallelamente a Frediano Frediani che trealizza la più felice de architetture cittadine: la scuola elementare “Giuseppe Mazzini”, fortunatamente sopravvissuta ai bombardamenti bellici che hanno prodotto tante macerie al suo contorno.

Tra le opere beneventane del Frediani si annoverano il restauro del Teatro Comunale “Vittorio Emanuele II” (1939), dove si ritrova un felice incontro tra le due tendenze dell’architettura moderna: il razionalismo e l’organico, riproposto peraltro anche nel su menzionato edificio scolastico “G. Mazzini” (1934 – 1937).

In merito al Teatro Comunale Carlo DE Cristofaro commenta: “A seguito del sisma del 1980, il teatro beneventano ha riportato una serie di danni soprattutto al corpo di fabbrica prospiciente Corso Garibaldi: Al restauro effettuato da Gennaro Giangregorio e Paolo Rosmini (1991 – 1994) si è accompagnato anche il discutibile ripristino della precedente configurazione interna, quasi in un’ottica di revisionamento storico, perdendo così ogni traccia del contributo del nostro autore”.

L’opera più significativamente razionalista realizzata a Benevento dal Frediani che nonostante le trasformazioni ricostruttive avvenute al suo contorno, nel Rione Ferrovia, anche a seguito delle rovinose vicende cataclismatiche che hanno interessato la città, è e resta la “Colonia elioterapica (1931 – 1934), sopravvissuta ai bombardamenti, ai terremoti ed alle disastrose alluvioni pesantemente interessanti il suo immediato contorno, grazie anche all’oculato rinnovarsi delle sue destinazioni di uso , sia ricreativo che scolastico e soprattutto sportivo.

Il quarto capitolo verte sul tema “Realtà e utopie sul lungomare di Napoli” , luogo interessato dalla realizzazione della nuova sede del circolo nautico “Rari Nantes” e da quella della nuova biblioteca della Stazione Zoologica “Anton Dohrn” la cui definizione prospettica, condotta con un linguaggio di misurato modernismo, trova felice coniugazione stilistica con la configurazione eclettica dei preesistenti corpi del complesso architettonico nel quale si incunea, ed infine con il progetto di uno svettante grattacielo, elevantesi a mò di un superlativo faro nel golfo di Napoli, accessibile da via Nazario Sauro, una vera provocazione di ridefinizione paesaggistica del gofo partenopeo, estrema appendice dell’insediamento elevatamente residenziale realizzato nel ventennio fascista a seguito della colmata del litorale di Santa Lucia.

Il progetto , salutato con emblematica esultanza da amministratori comunali, finanziatori e stampa locale, approvato nel 1945, avrebbe dovuto essere avviato a realizzazione il 1° maggio del 1946, data in cui “dall’euforia iniziale si arrivò a gridare allo scandalo”, emblematica è la lettera aperta indirizzata da Ranuccio Bianchi Bandinelli, direttore generale della Antichità e Belle Arti alla redazione di “La Voce”. Conseguentemente , in data 16 maggio 1946 il Ministro dei Lavori Pubblici annunciò la

bocciatura del progetto.

Il volume riproduce una ricca documentazione dei grafici del progetto “Santa Lucia”, sia architettonici che urbanistici, con planimetria, prospetti, sezioni e prospettive, proponendo l’inserimento nel contesto paesaggistico sia zonale (Veduta da Palazzo Reale), sia urbana (foto inserimento).

A parte le autonome valenze estetico compositive che conferiscono al progetto un particolare interesse tipologico, tecnologico e compositivo, il grattacielo “Santa Lucia”, concordiamo con quanto scrive Carlo De Cristofaro , annotando che il progetto aveva sbagliato i tempi della sua possibile realizzazione; tempi “non ancora maturi per accettare un’architettura di tale funzione e proporzione, una sorta di cattedrale nel deserto delle macerie. Il senso del progetto nasceva anche dalla necessità di offrire una prospettiva di sviluppo in una società allo stremo. Il progetto di Frediani rimane comunque uno dei primi tentativi di formalizzare la tipologia del grattacielo in Italia e, forse,in Europa”.

Il volume, particolarmente ricco di corredo documentario, si conclude con una più che esaustiva nota biografica di F. Frediani e con un curato indice delle illustrazioni e referenze iconografiche.

NUVOLE. Quaderno di Storia dell'Arte dei licei classico e musicale dell'Istituto "Alfonso Gatto" di Agropoli

Antonio M. CUONO, Carlo DE CRISTOFARO (a cura di)
Cuono Digital Service s.a.s., Agropoli (SA), Giugno 2020

di Tiziana COLETTA

Dedicato a Biagio Manganelli, il saggio trova felice collocazione in una cornice ambientale che vede dominare l'immagine al messaggio scritto, entrambi orbitanti in una poetica che non conosce tempo nella quale l'uomo e la natura si identificano nella configurazione allegra e triste del contemplare procedendo oltre le rituali parentesi dell'osservare, del vedere, del pensare ad occhi tanto vigili quanto socchiusi, prossimi al sognare.

Lo sguardo si solleva dal consueto scorrere delle immagini che sembrano cancellare i limiti separanti il mare dalla terra, gli spazi del produrre agricoltura da quelli aperti agli sconfinati orizzonti del mare, per levarsi in alto, a scrutare il cielo dove spaziano i liberi articolati e suggestivi giochi delle nuvole.

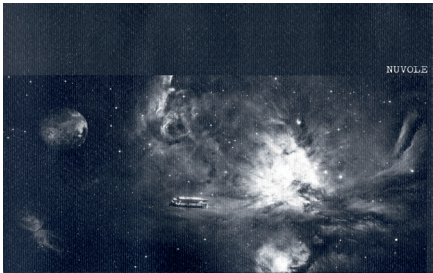
L'interno e l'esterno si intercalano, si incrociano, si fondono, componendosi e scomponendosi, dando libero sfogo a quell'immaginazione che tende ad identificarsi, con un rinnovarsi, ma non troppo, con la creatività.

Guardare, riflettere, interpretare ed esprimere quanto la natura nella più dinamica espressione ci riserva, va oltre i limiti della contemplazione, per divenire una occasione conciliativa tra interiorità ed exteriorità; corrisponde all'apertura di un sentiero in cui spaziano con parità di impegno partecipativo razionalità e riflessione, scienza ed arte, letteratura e poesia, intuizione e deduzione.

“Guardo il cielo e ammiro la sua immensità. Guardo il cielo e ritrovo l'essenza dell'essere infinito che è in me. Osservo l'azzurro striato delle nuvole, ora sottili, ora immensamente morbide, leggere essenze di una vita che scorre inesorabile ed eterna..... Guardo le nuvole e mi sento leggero, libero i pensieri, respiro la leggerezza dell'essere”; è con questi “vedere e sentire” che Biagio Manganelli apre il volume; poetiche riflessioni fondentisi nell'immagine di una spiaggia di fine estate, cerniera di stagioni nell'incalzare di una nebbia autunnale, nella quale Anna Vassallo delinea le sue riflessioni altrettanto poetiche, spalancate alla immaginazione: “Non c'è tempo né spazio. Non c'è inizio né fine nuvole come navicelle spaziali, palafitte sul mare, gonne di seta, di danze sensuali, incendi roventi, sentieri di ghiaccio, ombre e bolge invernali, navi che solcano i cieli, ali di cicogna su cui puoi volare Guardi le nuvole e senti la pace”.

E procedendo oltre il trascendente, con citazioni di Pavel A. Florenskij (“A ciascuno Dio ha concesso una certa misura di fede cioè <la convinzione di cose invisibili>) e di Henri Michaux (“Non c'è dubbio, fino ad ora io non avevo visto il cielo, non lo avevo visto veramente”) il coordinatore trae le conclusioni:

“ Il tramonto è quella reliquia del giorno talmente sottile che talvolta non fa in tempo



a morire da resuscitare già sopra se stessa”.

Di qui le immagini favolose, fosforescenti, emergere dal buio della notte, attraversate da sorprendenti fasce di luci che il rifiuto del colore sublima, per riaprirsi alle prime albeggiate con un libero vibrarsi di festeggianti volatili in un paesaggio autunnale sgombro di nuvole.

Poi quel cielo si popola con un mare di nuvole che sembra prendere temporaneamente il posto dei volatili oscillando in striature disegnate dal vento, lasciando in disparte quella terra che il teatro della vita sembra altrettanto temporaneamente condannare alla sonnolenza di un insolito letargo.

Striature bianche che dalla fuga informale solcano il nero delle tenebre invernali, levandosi orizzontali, verticali e variamente fumanti, fanno da supporto ad un intensificarsi di poetici vagheggiamenti, ispirati da una insospettabile ricerca dell'essere, dell'esistere: “l'inizio del mondo”.

Ed è proprio sull'inizio del mondo che si apre il sipario della poetica narrativa che stimola una incredibile pioggia di interventi illustrativi e scritti, individuali e collettivi; una incredibile raccolta di testimonianze che orbitano nell'universo di un immaginario che non conosce gerarchie del pensare e quindi orditure concettuali preordinate, tese a dare volto, struttura e corpo al discorso narrativo, lasciando trasparire un'intima correlazione tra la concretezza e l'astrazione di un “inizio del mondo” sorretto da una logica non circostanziata alla semplice razionalità scientifica, né ad una fideistica predeterminazione, ma ad un intimo colloquio organico che trova protagonista l'anima, in una panteistica ridefinizione della creatività, informante natura e cultura nella pluralità delle loro accezioni.

Ventiquattro interventi, metà dei quali monografici, popola la prima parte del volume; la seconda parte, incentrata sulla definizione de “L'infinito”, ne accoglie quattordici, di cui dodici monografici. Tutti intervallati da una accuratissima scelta di illustrazioni fotografiche che vedono partecipi, insieme a Nella Tarantino, ventiquattro artisti selezionati tra i più prestigiosi protagonisti del neorealismo internazionale.

Tra gli interventi monografici interessanti “L'inizio del mondo”, tutti espressivi di una particolare peculiarità, ci limitiamo a citarne alcuni, non potendo prenderli tutti in esame come meriterebbero, riportandone sporadici stralci:

Sara Palmieri “Cosa sono le nuvole? Il riflesso di un'apparizione e l'eterna tensione delle cose all'assolutezza delle forme. Sono il dolce manifestarsi del desiderio umano di infinito”.

Roberto Sergi “Alzando gli occhi al cielo, rimane solo un mare azzurro su di noi, macchiato da nuvole bianche e la poesia del Sole che Ti illumina”.

Carmela D'Agosto “ Chiudo gli occhi, sembra che tutto si mette a tacere. Come le nuvole che mutano silenziosamente. Come il sole che tramontando porta con sé tutta la luce, lasciando soltanto la solitudine della luna e delle stelle...”

Lorenzo Del Duca “Le nuvole sono la pace dell'anima, sono il respiro del divino e sono le sembianze del cielo. Le nuvole sono lo spettro dell'eterno, sono l'anima dell'esistenza e rappresentano la fragilità del mondo,”

Michela Coccozza “Noi siamo così. Cambiamo vita di frequente. Siamo pronti a dissolverci. Siamo il vuoto della solitudine.”

Benedetta Formicola “Domani ti vedrò, diversa, ma sempre te, eterna nel tempo, con il tuo candore. Nuvola di bianco latte, domani vedrò la tua fine, e non avrò paura”.

Elsa Anna Mastrogiovanni “Mi sento gioiosa come una giornata di sole con un cielo pieno di nuvole bianche, soffici, senso di felicità e di leggerezza” ... “Mi sento sconsolata come un cielo vuoto, di un azzurro immenso, ma senza una nuvola: un'anima vuota”.

Emilia Elisabeth Riccio “Le nuvole; i corpi che danzano nell'aria a tempo con il vento, corpi in continuo movimento” ... “Gli stolti non guardano in alto, essi guardano in basso, fissano il burrone della disperazione invece di ammirare le immense scale che salgono al cielo e che portano all'immortalità dell'anima”.

Miriam Stirone “Nuvole, frastagliate dal tramonto che il cielo corona, immense, toccarle, anche solo con la punta delle dita, una leggerezza infinita”.

Camilla D'Andolfo Postiglione “Sarebbe bellissimo essere una nuvola. Almeno una volta nella vita essere trasportata dal vento, lontana dal silenzio assordante del mondo, liberi da tutto e non dipendere da qualcosa o da qualcuno”.

Antonella Scaperrotta “Nuvole. Ombre perdute sopra la pianura di sentimenti lontani, tra la noia e la pazzia, bagliori di luce scarlatta”.

Eva Merola “Le nuvole giungono fluttuando nella mia vita, non più per portare vento o tempesta, ma per aggiungere calore al mio tramonto”.

Anna Cupet “Ora i tuoi occhi sono nuvole di tempesta, ma per aggiungere calore al mio tramonto”.

La seconda parte del lavoro: “L'Infinito” è più evocativo che dichiarativo; le luci sembrano attenuarsi con l'incalzare della nebbia che cancella l'effetto acceso delle nuvole, velandone la irruenza ed immergendo scritti ed illustrazioni fotografiche in un ambiente più “umanizzato”, che lascia più ampio spazio ad atteggiamenti di tristezza.

Emarginazione, lavoro impervio, degrado ambientale, solitudine, rimpianto o semplicemente scoraggiante attesa, sofferenza ed abbandono.

L'eloquenza dell'immagine prende il sopravvento sulla narrazione scritta anche là dove il racconto sembra prevalere ambientandosi ai margini delle superfici illustrate più che invadendo il loro interno.

Il bianco ed il nero si stemperano nel grigio e le riflessioni acquistano progressivamente corpo, talvolta sfiorando il ricorso retorico pur conservando la versatilità narrativa di umane sensazioni di una ricerca aperta al diverso, all'imprevedibile, al travaglio emotivo non esorbitante dall'accezione poetica che pervade ogni parte della narrazione a complemento della illustrazione visiva che trova suggestive derivazioni da citazioni desunte dai classici della cinematografia impegnata del “secolo breve”.

Nelle conclusioni, immerse nel buio nebbioso di Michelangelo Antonioni, si levano le note liriche di Antonio M. Cuono dedicate, come l'intero saggio, a Biagio Manganelli, il giovane che ha preceduto l'intera comunità nell'ultimo viaggio oltre il finito, oltre la barriera protettiva delle nuvole, oltre ogni umano confine.